

Cgil, Cisl e Uil si mobilitano contro il secessionismo per «l'unità del Paese e un federalismo solidale»

I sindacati danno un alt alla Lega 20 settembre nelle piazze del Nord

Una risposta anche agli attacchi dei «lumbard» che annunciano falò di tessere confederali. Epifani: «Scendiamo in campo per principi condivisi dalla stragrande maggioranza dei lavoratori». Bossi: «Portano un milione di persone? È un solletico».

MILANO. Un milione di lavoratori in piazza il 20 settembre. A difesa dell'unità del paese, per il federalismo solidale e lo sviluppo delle autonomie locali. In una parola, contro le spinte secessionistiche e chi le alimenta. Cioè contro la Lega. E le sue iniziative «pericolose e disgregatrici». A deciderlo, Cgil, Cisl e Uil. Anche se modalità e luogo verranno definite solo nei prossimi giorni: la Cisl sembra preferire una manifestazione unica a Milano, la Cgil punterebbe invece su Venezia, ma alla fine il sindacato potrebbe anche optare per più manifestazioni concomitanti. Con più obiettivi. Rispondere alle iniziative annunciate dai lumbard contro il sindacato confederale. E mantenere la promessa fatta un paio di mesi fa, quando scesero in piazza a Varese per manifestare contro le aggressioni ad esponenti politici locali firmate da estremisti «nordisti».

Per il 6 settembre il Carroccio - dopo il «flop» del Sin.Pa. il Sindacato padano, anche nelle elezioni per le Rsi delle fabbriche del profondo nord - ha annunciato di voler bruciare, nei gazebo allestiti davanti alle grandi fabbriche del nord, le tessere delle tre confederazioni, colpevoli, tra l'altro, di «fregare i lavoratori una volta di più» con la trattativa sulla riforma

ma dello stato sociale. Antipasto della manifestazione leghista annunciata per il 14 a Venezia. Senza contare che poi i leghisti hanno invitato i metalmeccanici a rifiutarsi di versare la «quota contratto», le 35mila lire chieste dalle organizzazioni di categoria per partecipare alla copertura delle spese sostenute durante le trattative per il rinnovo contrattuale.

«Non sarà una manifestazione contro, ma una manifestazione per», precisa il numero due della Cgil nazionale, Guglielmo Epifani. «Cioè per principi che riteniamo condivisi dalla stragrande maggioranza dei lavoratori e dei pensionati italiani». Che sono appunto quelli «della difesa dell'unità del Paese, del federalismo solidale e dello sviluppo delle autonomie, entro un processo che deve portare l'Italia nella moneta unica e all'integrazione europea».

Con buona pace del senatur e dei suoi seguaci. Visto che - afferma lo stesso Epifani - «neanche gli insulti gratuiti e le farneticazioni di Bossi ci faranno cambiare idea».

«Da tempo - aggiunge il segretario confederale della Uil, Franco Lotito - pensiamo ad una nostra iniziativa per rispondere al gesto di odio che Bossi vuole

compiere nei nostri confronti, ma anche contro l'unità del Paese. Noi vogliamo spiegare alla gente le ragioni della coesione e della solidarietà. L'efficacia dell'azione di Bossi sta nel parlare alla gente, noi dobbiamo parlare alla gente perché dobbiamo «ri-conquistare» le città del nord». Anche se il rischio, come qualcuno osserva in sede sindacale, è che la data ipotizzata possa intrecciarsi con la fase più delicata della trattativa sullo stato sociale.

Di «risposta politica necessaria» parla anche il segretario della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi. «Per troppo tempo - spiega ricordando che è necessario risalire agli anni settanta per trovare iniziative sindacali di questa natura - la Lega ha giocato sull'equivo. Essere populista e, allo stesso tempo, ferocemente liberista. Ma la risposta è necessaria anche perché sta crescendo nella Lega una componente razzista che il sindacato ha il dovere di contrastare». Il rischio di una sovrapposizione con il confronto sul welfare? Cremaschi non sembra preoccuparsi più di tanto. «Tanto più il sindacato difenderà lo stato sociale e il diritto dei lavoratori a non essere licenziati - dice - tanto più sarà chiaro che sono questi i

valori su cui si fonda la repubblica che la Lega Nord vuole distruggere».

Ma come hanno appreso la notizia i vertici leghisti? A commentare, attraverso una nota d'agenzia, è Umberto Bossi. «I sindacati dicono che portano in piazza un milione di persone? Ci fanno il solletico» - commenta il senatur. Che ironizza: «Appena un milione? Sono davvero in ritardo sui tempi».

«Questi sindacati - prosegue - invece di pensare a manifestazioni dovrebbero spiegare perché vogliono toccare le pensioni di anzianità. Loro hanno la responsabilità di aver derubato i lavoratori del nord, di aver portato il fascismo al potere in questo Paese, hanno responsabilità gravissime, devono rispondere di criminalità contro il popolo del nord, hanno fatto perdere i soldi delle pensioni ai lavoratori per farli avere ai loro lacché politici. Come sindacati sono falliti, adesso si sono buttati direttamente in politica». E rilancia l'iniziativa del carroccio del 6 settembre: in ogni piazza per stracciare le tessere confederali. «Adesso c'è il sindacato padano».

Angelo Faccinotto

Camera applaude (tranne la Lega) a uso tricolore

Un lungo applauso di tutti i deputati presenti in aula, fatta eccezione per i leghisti, ha accompagnato il risultato della votazione che ha assegnato in sede legislativa alla Commissione Affari Costituzionali della Camera il provvedimento che aumenta le occasioni in cui il tricolore deve essere esposto sulle facciate dei palazzi pubblici. «Non sono questi - hanno detto i leghisti - i problemi urgenti, le necessità dei cittadini italiani che non vivono di pane e bandiera. Il "Palazzo" è fuori dalla realtà». Ha replicato Federico Orlando: «La bandiera rappresenta quel "poco di meglio" che il popolo italiano ha saputo esprimere».

Commissione Giustizia del Senato

Verso l'abolizione dell'ergastolo La pena massima sarà di trentadue anni

ROMA. L'Italia si avvia all'abolizione della pena dell'ergastolo. La commissione Giustizia del Senato ha praticamente messo a punto un testo che abroga la detenzione a vita e la sostituisce con un massimo di 30-32 anni di carcere.

La discussione è partita da una proposta della senatrice Ersilia Salvato, Prc, vice presidente del Senato. Il lungo esame ha portato a diverse modifiche del testo della proposta. «Finalmente, ha detto la senatrice Salvato, è stato dato il primo sì all'abrogazione del carcere a vita. Si tratta di un primo passo verso il traguardo della civiltà che può consentire la piena rispondenza del diritto penale alla finalità rieducativa della pena inscritta nella Costituzione».

Ieri sono stati approvati i primi diciotto articoli, praticamente il cuore della norma, oggi dovrebbero essere votati gli ultimi due. Il nuovo testo sarà portato all'attenzione dell'aula alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari.

Nettamente contrari i senatori del Polo che parlano di vittoria delle «frange estremiste della maggioranza che prevalgono sul buon senso e la moderazione». Sostengono, inoltre che «l'Ulivo e Rifondazione aboliscono l'ergastolo nonostante il voto popolare del 1982

(il referendum che respinse la proposta dell'abrogazione ndr) e le perplessità tecniche e politiche condizionate da esponenti della maggioranza». Esponenti del Polo, tra cui il capogruppo di Forza Italia, Enrico La Loggia, parlano di «demagogia», di «brutto segnale», di «emergenza criminale» ancora presente e ritengono addirittura che si tratta di una norma che affievolisce la lotta alla mafia. «La commissione si è preoccupata - risponde Guido Calvi, Sd - di eliminare una sanzione ormai semplicemente nominale, in quanto l'ergastolo è una pena praticamente scomparsa dal nostro ordinamento, e di rendere effettiva la condanna per delitti particolarmente gravi, elevando la soglia della sanzione a 32 anni». «Ci siamo anche preoccupati - ha aggiunto - di coordinare la nuova sanzione con l'intero sistema previsto dal codice, ad esempio escludendo l'accesso a misure alternative o alzando la soglia dell'accesso alla libertà vigilata». «In tal modo - ha concluso - la pena sarà proporzionata alla gravità della condotta criminale, ma, nel contempo, eliminando la definitività della pena si riafferma la finalità rieducativa della sanzione come prevede la nostra Costituzione».

Procura Genova «Si archivi l'esposto Parenti»

La Procura di Genova chiede l'archiviazione dell'esposto di Tiziana Parenti contro il pentito Angelo Veronese e il pm Ilda Boccassini, «accusati» il primo di aver testimoniato la presenza di un sacchetto di cocaina nell'ufficio dell'allora pm; la seconda di aver istigato il pentito a «incastare» l'ex collega. La richiesta è stata depositata ieri e il Gip deciderà se accoglierla o meno. Secondo la Procura nelle dichiarazioni di Veronese non si ravvisano elementi di calunnia perché l'eventuale consumo personale di stupefacenti non è reato. Calunnia dunque no, ma diffamazione sì: infatti si è deciso di indagare Veronese per diffamazione. Quanto alla presunta «istigazione» da parte della Boccassini, drasticamente ridimensionata dal pentito, i pm vi ravvisano al massimo un illecito amministrativo e non penale.

Confronto nel Pds in vista degli Stati generali della sinistra in autunno

Veltroni scettico sulla Cosa 2 Minniti: «Rafforzerà anche l'Ulivo»

Il vicepresidente del Consiglio: «Positivo che socialisti e socialdemocratici si uniscano al Pds, ma non è un approdo». Spini: «Non serve solo a ridurre lo spezzettamento di partiti, è un investimento strategico».

ROMA. Walter Veltroni conferma le sue critiche alla Cosa 2. «Non può essere considerato il punto di approdo per la sinistra», ha detto intervenendo alla Festa de «l'Unità» di Roma, pur sottolineando come sia «positivo che socialisti, socialdemocratici ed altri cerchino di unirsi al Pds».

Il vicepresidente del consiglio però ha ricordato come già Spini e altri socialisti si erano avvicinati al Pds e «nonostante questo la sinistra è ferma al 21 per cento». Per Veltroni c'è il rischio di «una conflittualità fra la Quercia e l'Ulivo», mentre invece c'è l'esigenza che «crescano insieme». «L'una - ha osservato - non può fare a meno dell'altro». Ha ricordato che la coalizione di centro sinistra ha ottenuto 800 mila voti in più rispetto ai partiti che la compongono. «Forse - ha aggiunto - se ci fossimo presentati come Pds con i Polari ed i rispettivi simboli, non avremmo vinto le elezioni».

Allo scetticismo di Veltroni replica Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds. L'ambizione del nuovo partito della sinistra, dice il

braccio destro di D'Alema, è quella di «andare ben oltre il 21 per cento». Minniti ricorda che «il Pds, e quindi anche Veltroni, considera molto importante l'appuntamento degli Stati generali della sinistra». Ma spiega anche che questo «non è che il primo approdo perché l'attenzione dentro la sinistra verso altre forze rimarrà aperta», appunto «con l'ambizione di andare ben oltre il 21 per cento». Insomma, la costruzione della Cosa 2 sarà un processo che avrà «vari momenti». Minniti accenna anche al simbolo del nuovo partito. «Ne discuteremo al momento opportuno con i nostri interlocutori». Andare alle amministrative di metà novembre con il nuovo simbolo avrebbe comportato la convocazione degli Stati generali entro il 10 ottobre. «Sarebbe stata una forma di autolesionismo - osserva - anche perché tutte le novità simboliche hanno bisogno di tempo per essere digerite». Minniti ribadisce che «c'è la forte determinazione a concludere entro l'anno, ma contemporaneamente c'è la volontà di non esporsi ad una scelta fret-

tolos».

Fino ad ora il progetto del nuovo partito ha incassato il sì dei socialisti di Spini e Ruffolo, mentre Amato resta ancora defilato. Restano il no di Boselli e la netta contrapposizione di Intini. Minniti riconosce che l'editoria socialista ha avuto «un diaspore complessa» e ammette che «non c'è un erede di quella tradizione». Per l'esponente di Botteghe Oscure quando si vuole creare una grande forza della sinistra «uno dei soggetti è la cultura liberalsocialista». «Non penso - ha aggiunto - ad un processo che sia un assemblaggio di stati maggiori. E più che guardare all'apporto che viene dai singoli percentuali, guardo al rapporto tra singole culture politiche».

Minniti non vede poi nessun rischio di conflitto tra la Cosa 2 e l'Ulivo. «Uniamo e rinnoviamo la sinistra dentro l'Ulivo e di questo la coalizione intera è consapevole. Il nuovo partito della sinistra non è in contraddizione, anzi favorisce e rafforza la coalizione». L'esponente del Pds si sofferma anche sui rapporti con Rifondazione. «Ci sono - dice

- due formazioni politiche della sinistra, ma ho dubbi che ci siano due sinistre con due orizzonti differenti. Anche Rifondazione si misura con il governo del paese. Con la sua autonomia e il suo profilo, è parte della maggioranza».

Anche i laburisti di Spini replicano a Veltroni. Sono dello stesso parere di Minniti. «Rafforzando la sinistra, si rafforzerà anche l'Ulivo», dice Spini. «Noi - osserva - abbiamo iniziato un dibattito. Non è che c'è un prendere o lasciare, né da una parte né dall'altra», ma l'unificazione delle forze di sinistra non serve solo «a ridurre ad uno un molteplicità, uno spezzettamento di partiti». «Lo si fa per un fatto strategico. Non è un onere, ma un investimento politico. Se ci riusciamo allora veramente facciamo il primo partito d'Italia».

Per il deputato laburista Rosario Olivo, l'area elettorale socialista «è una delle poche casse di espansione dell'elettorato dell'Ulivo».

R. C.

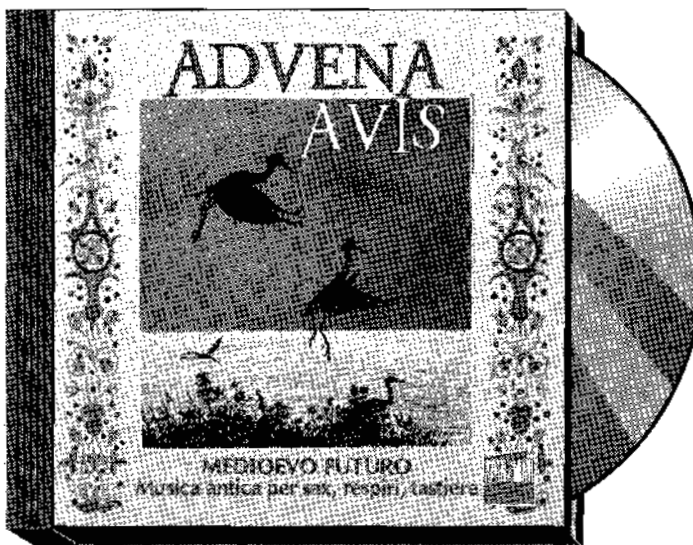
In sette hanno lasciato la Giunta

Calabria, frana il Polo Dimesso il presidente crisi alla Regione

REGGIO CALABRIA. Si spappola il Polo in Calabria. I partiti di Buttiglione e di Casini-Mastella si riducono al lumicino fin quasi a sparire, abbandonati dai propri rappresentanti. Forza Italia registra defezioni massicce. Sette componenti della maggioranza di centrodestra, tra loro due assessori, hanno sottoscritto una mozione di revoca del presidente della giunta. A Giuseppe Nisticò non è rimasto altro che dimettersi. È entrato in crisi uno dei punti strategici nella mappa del potere costruita al sud dal centrodestra che in Calabria alle ultime elezioni era riuscito a definire un patto elettorale che aveva garantito al Polo la maggioranza in Consiglio con il 44 per cento dei voti relegando il 56 di centrosinistra e Rifondazione, diviso alle elezioni, all'opposizione. La Calabria è la prima Regione italiana in cui si è aperta una crisi. Quel che è rimasto del Polo (An, Fi e qualche singolo consigliere) si sta rinfacciando con durezza le responsabilità per la crisi. Il centro accusa An di aver fatto precipitare la crisi per le

sue rigidità. In realtà, la crisi si trascinava da mesi, resa evidente dalla incapacità della maggioranza perfino di elaborare il bilancio da presentare in Consiglio. Ricorrente l'accusa alla giunta Nisticò di essere un paravento di decisioni assunte da poteri lobbistici estranei al Consiglio. «Il rifiuto di prendere atto della situazione di crisi ha già fatto pagare pesantemente alla Calabria il conto: il 50 per cento della spesa ordinaria corrente del 1996 risulta non spesa», spiega Nicola Adamo capogruppo Pds. I sette che hanno messo in crisi l'esecutivo hanno dato vita a una formazione cattolica e laica di centro. Non si è mai registrato, nei 27 anni trascorsi dalla istituzione delle Regioni, lo scioglimento anticipato di un Consiglio. Le indiscrezioni rilanciano voci di una nuova maggioranza di centrosinistra e Rc per una giunta diretta dal segretario calabrese della Quercia, Peppe Bova. Ma nessuno si sbilancia ufficialmente su quest'ipotesi.

A.V.

**Questa settimana
in edicola
con AVVENIMENTI****Un CD di musica
antica per sax,
resperi, tastiere****Advena Avis****MEDIOEVO
FUTURO****Avvenimenti con CD lire 6.500 - Avvenimenti senza CD lire 4.500**